

## **Omelia in occasione del mandato dei catechisti**

*Cattedrale di Oristano, 30 settembre 2007*

Sono diversi gli insegnamenti che ci provengono dalla liturgia della parola di questa domenica XXVI del tempo ordinario. Provo ad evidenziarne alcuni che, magari, non sono di più immediata comprensione. Un primo insegnamento della parabola lucana del cosiddetto “ricco epulone” è contenuto nell’invito particolare ad “ascoltare Mosè e i profeti”. Questo invito comporta, anzitutto, il dovere di ascoltare la Parola di Dio, senza la pretesa che, per essere creduta, essa debba essere accompagnata da interventi miracolosi che la confermino. In ultima analisi, Dio chiede all’uomo di fidarsi di Lui e non delle sue opere. Infatti, gli scribi e i farisei contemporanei di Gesù hanno assistito a tanti suoi miracoli, a numerose sue opere di bene, ma nonostante ciò essi non gli hanno creduto, anzi lo hanno contestato nella sua identità di Messia e Figlio di Dio. La Vergine Maria, invece, ha creduto alla Parola di Dio anche senza l’aiuto e l’appoggio di una evidenza umana. All’angelo che le portava l’annuncio ella, non essendo sposata, chiese semplicemente di sapere come avrebbe potuto concepire ed essere madre. Una volta rassicurata sull’intervento divino per la sua maternità, si affidò al compimento della Parola: “si compia in me la tua Parola”. L’apostolo Pietro, dopo una notte di fatica senza aver pescato nulla, confida nella parola di Gesù e getta la rete per la pesca: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. Tutti questi episodi ci insegnano che dobbiamo metterci in ascolto della Parola di Dio, fidandoci di essa, perché questa ci aiuta a leggere la vita quotidiana con la grammatica di Dio. La Parola di Dio ci aiuta a trovare le tracce dell’eterno nella ferialità dell’oggi, nelle sofferenze e nelle speranze di tutti i giorni.

C’è anche un altro aspetto che in questa raccomandazione evangelica merita di essere preso in esame. Nell’applicazione alla nostra vita di cristiani, ascoltare Mosè e i profeti, cioè le voci di Dio, comporta accettare la mediazione della Chiesa nel conseguimento della salvezza. Spesso si sente dire, soprattutto nel mondo dei giovani: Gesù sì, chiesa no, e si pensa di poter attingere la volontà di Dio e conseguire la salvezza direttamente, per via di una ispirazione individuale, evitando le istituzioni della Chiesa e le direttive del magistero. Gesù, però, ha istituito la Chiesa per continuare la sua opera di salvezza. Nel colloquio con la samaritana, egli ha affermato: “la salvezza viene dai giudei”, cioè da un popolo con una sua identità storica concreta. La salvezza non viene direttamente dall’alto, dagli angeli del cielo, da Dio, bensì attraverso la mediazione di un popolo. Ma anche questo insegnamento non è stato accolto dagli avversari di Gesù, i quali, a più riprese, gli hanno contestato la sua origine divina e messianica. Davanti ai miracoli di Gesù essi si sono chiesti provocatoriamente: può venire qualcosa di buono da Nazareth?

La Parabola di Gesù contiene anche un secondo insegnamento. Constatiamo, infatti, che nel racconto evangelico, il ricco epulone non ha nome proprio. Egli viene introdotto dalla parabola come: “un tale”. Il povero, invece, ha un nome proprio: Lazzaro. Questa situazione ci fa riflettere sul fatto come sia sicuramente vero che nella società di oggi sono noti solo i nomi dei ricchi, non già quelli dei poveri. Solo i ricchi diventano famosi. I mezzi di comunicazione pubblicano la classifica dei più ricchi, la politica pubblica la dichiarazione dei redditi degli amministratori. Dio, però, secondo il racconto evangelico, segue una logica diversa. Dice il nome del povero e non quello del ricco. Il ricco è uno sconosciuto. La ricchezza, infatti, svuota di identità la persona. Essa considera la persona per quello che ha e non per quello che è. La povertà, dal canto suo, apre la vita del povero a Dio, al suo intervento, al suo aiuto. Chi è povero accetta di essere chiamato da Dio; di essere salvato da Lui. Nella sua vita, il povero lascia spazio a Dio. Chi è ricco, invece, pensa di salvarsi da solo, non ha spazio libero per Dio. Esso è tutto occupato dai suoi beni, dalle sue proprietà, dai suoi numeri. Il povero è chiamato per nome, perché Dio chiama per nome ogni uomo e ogni donna. Ovviamente, anche il ricco è chiamato per nome, ma egli sente altre voci e risponde ad altri padroni. D’altra parte, se uno non si sente chiamato, non è perché Dio non lo chiami, ma

perché lui non percepisce la chiamata e, di conseguenza, non risponde a Dio. L'uomo, per natura, è un essere responsoriale, un uomo-risposta. Il filosofo Paul Ricoeur ha scritto che l'uomo, essendo creato mediante la parola, è fatto all'accusativo non al nominativo. È il tu di Dio. Chi è totalmente preso dall'amministrazione dei suoi beni non ha tempo per parlare a Dio, per interloquire con Lui nella preghiera di lode e di intercessione. Il suo dio è il profitto, sono gli affari. Il suo tempo è denaro, time is money, non è tempo di grazia e di benedizione.

C'è, infine, un terzo insegnamento sul quale vorrei richiamare brevemente la vostra attenzione. Tra i protagonisti della parabola c'è anche un personaggio scomodo: la morte, presentata come un giudizio escatologico che premia il buono e castiga il cattivo; in questo caso, il povero Lazzaro è buono e il ricco epulone è cattivo. Ciò evidenzia che la Parola di Dio dà un senso alla vita, a tutta la vita, ma anche alla morte. I comportamenti umani che si basano sulla fiducia nei propri beni, nelle proprie risorse, dimenticano la fragilità della vita e si illudono sull'immortalità. Chi possiede denaro e ricchezza pensa di risolvere tutti i problemi della vita e di superare o per lo meno di ridurre il limite della morte. Quel limite egualitario che viene evocato dalla livella del film di Totò, la quale, nell'evento della morte, rende tutti uguali, nonostante il tentativo inutile di continuare la discriminazione anche nelle tombe dei cimiteri. Troppo spesso, lo stile consumistico della vita dimentica il senso del limite, della creaturelità, della finitezza. Alcuni filosofi hanno tematizzato il senso del limite, ma hanno creato angoscia, insicurezza, smarrimento in un mondo ostile. La Parola di Dio ci ricorda che ogni uomo è mortale, che la vita è un dono, che l'esistenza è un pellegrinaggio. Non abbiamo una fissa dimora sulla terra, la nostra patria è nei cieli. *Media vita mortui sumus*, ripetevano i medioevali. Nel mezzo della vita ci incamminiamo verso la morte. La vita è un cammino verso la morte, un cammino verso la patria futura, senza tempio e senza tempo.

In questa nostra dimora terrena molti Lazzaro sostano davanti alla porta di casa e aspettano che noi ci accorgiamo della loro presenza, li introduciamo nelle nostre stanze, diamo nutrimento alla loro fame di interiorità e spiritualità, perché "l'uomo non vive di solo pane ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Se apriamo la porta non solo della nostra casa ma soprattutto del nostro cuore, noi possiamo dare loro una ricchezza che non è nostra e che perciò non ci insuperbisce, ma ci responsabilizza. Noi possiamo dare la ricchezza della fede, ossia quella visione della vita e della morte che dà occhi particolari per scorgere le tracce di Dio tra le vicende degli uomini, e cuore nuovo per amare con lealtà diversi amici e nemici, vicini e lontani, credenti e non credenti. La ricchezza della fede non è misurabile con i numeri della matematica e le percentuali delle statistiche. Essa è tutta interiore e si manifesta in quello stile particolare di vita e di testimonianza che dà sapore di cielo alle speranze della terra. L'altro che incontriamo nella nostra vita e che magari sale e scende le scale del nostro condominio sono tutti i ragazzi che aspettano una parola di incoraggiamento, che vogliono dare un senso all'amore, un significato alla speranza, una prospettiva al futuro, una sicurezza alla famiglia che faticano a formare e al lavoro che stentano a trovare. L'altro è il povero, l'ultimo, il reietto, quello che scrive parole oscene sui muri della nostra cattedrale. L'altro è il ragazzo che attende di essere educato a costruire la sua personalità.

Cari amici e preziosi collaboratori, l'apostolo Pietro mentre saliva al tempio per la preghiera disse allo storpio che gli chiedeva l'elemosina: "non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina". Rispondiamo così ai tanti ragazzi che ci chiedono l'elemosina della Parola di Dio. Facciamo camminare sulle vie della fede e del Signore coloro che incontriamo nella nostra strada, che bussano alla nostra porta. Tanti cattivi maestri sono pronti a dar loro a buon prezzo il pane delle loro ideologie. Tante agenzie vendono loro modelli di comportamento di facile imitazione. Il nostro cibo è quello di Gesù. Chi ne mangia non avrà più fame e chi ne beve non avrà più sete. Siamo chiamati a dar loro questo cibo, coltivando la vocazione pedagogica che insegna a calarsi nei problemi della vita quotidiana e a leggerli alla luce della Parola di Dio. Solo così, la nostra catechesi sarà scuola di vita e non di pensiero, la nostra religione non sarà quella del libro ma dell'incontro personale che cambia il senso dell'esistenza. Possa la vostra opera generosa incidere sulle scelte di vita dei ragazzi e condurli a quell'incontro con Cristo che per loro è gioia e per voi benedizione. Amen